Peter Tompkins, dei servizi americani rivela i rapporti col Vaticano «La struttura aveva il compito di fermare il comunismo in Italia»

L'attività fino agli anni Sessanta «Organizzatore era il futuro Paolo VI ci lavorò anche il cardinale Gasparri che diede pieno sostegno al fascismo»

«Pio XII fondò i gruppi anti-Pci»

Un ex agente Usa: «Responsabile era monsignor Montini»

Fu papa Pio XII a dare il via libera alla creazione dei gruppi anti-Pci finanziati dagli Usa. Uno dei primi responsabili dell'organizzazione fu monsignor Montini, il futuro papa Paolo VI. Le rivelazioni sulle origini della cosiddetta «Gladio bianca» sono state fatte da Peter Tompkins, ex agente dell'Oss, che ha detto che fin dal 1939 la Santa Sede intratteneva «stretti rapporti informativi» con gli Stati Uniti.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. L'origine dei rapporti tra Vaticano e Stati Uniti è molto più antica dei finanziamenti dati dalla Cia alla compagnia di Gesù: già nel 1939 la Santa Sede intratteneva con gli Usa «strettissimi rapporti informativi». Fu poi papa Pio XII a voler costituire un'organizzazione, che rimase in piedi almeno fino agli anni Sessanta, e che operò dunque negli anni duri della guerra fredda e dello scontro in Italia, con il duplice scopo di controllare la situazione politica e combattere il comunismo. Insomma la cosiddetta «Gladio bianca» (ma il termine è improprio) ha radici lontane e tra i primi responsabili c'era monsignor Giovan Battista Montini, il futuro Paolo VI. Una circostanza testimoniata da Peter Tompkins, che nel periodo della seconda guerra mondiale ha lavorato in Italia come agente dell'Oss, il servizio segreto statunitense. I finanziamenti della Cia ai gruppi anti-Pci, insomma, rappresentavano solamente una delle applicazioni di una accordo generale.

«Un rapporto segreto del rappresentante diplomatico in Vaticano, Harold Tittman – ha detto Tompkins – indicava che papa Pio XII aveva deciso di costituire un'organizzazione per controllare la situazione di politica interna in Italia e per combattere il comunismo».

Papa Pio XII in una foto degli anni Cinquanta

L'ex agente americano ha fornito anche l'«organigramma» dei dirigenti. «Fu diretta dal cardinale Enrico Gasparri – ha aggiunto – responsabile del sostegno alla marcia su Roma di Mussolini e all'interno di questa organizzazione furono inclusi monsignor Montini, padre Roberto de Boynes, generale dei gesuiti, Pietro Boetto, cardinale e arcivescovo di Genova e l'integralista di destra, cardinale Camillo Caccia-Dominiani». Gli stretti rapporti tra Usa e il «servizio segreto» vaticano si rivelarono decisivi per la strategia degli americani nel corso della seconda guerra mondiale. Poi, nell'immediato dopoguerra, Usa e Santa Sede unirono i loro sforzi per combattere il pericolo comunista. Un'opera che continuerà per tutti gli anni della guerra fredda. E i rapporti tra l'«intelligence» del Vaticano e l'episcopato erano tenuti proprio da monsignor Montini, indicato come un collaboratore di William Donovan, l'uomo che ha introdotto la Stay behind in Italia. I rapporti tra i due erano tenuti da Earl Brennan, «massone dell'Oss esperto in politica italiana e in diplomazia clandestina».

Il maggiore contributo dato da Montini agli Stati Uniti fu quello di passare al dipartimento di Stato, nel 1942, una serie di documenti di una importanza fondamentale: le mappe del Giappone con la dislocazione degli obiettivi militari da colpire per distruggere l'industria bellica. Il materiale venne trafugato tramite la nunziatura apostolica di Tokyo, passò alla Santa Sede, poi all'ambasciata irlandese di Dublino dove venne trasmesso a Londra. Tutta l'operazione divenne famosa con il nome di «progetto Vascello». Ma è nel 1943 che William Donovan, sempre in appliucazione degli accordi con il Vaticano, si alleò con un altro importante personaggio della Chiesa, Felix Andrew Morlion. Era, Morlion, il domenicano belga fondatore del servizio segreto dei cattolici europei che aveva sede a Lisbona: la Pro Deo. L'Oss finanziò l'apertura di un'altra sede del gruppo del domenicano negli Stati Uniti e, nel 1944, direttamente in Vaticano, da dove gli agenti di Morlion passavano informazioni sulla situazione tedesca.

Il domenicano belga continuò ad operare in Italia anche dopo la guerra, dietro la facciata dell'università Pro Deo e allacciò rapporti con l'«Accademia del mediterraneo americano» di Giovanni Francesco Alliata di Montereale. Un'attività, quella di Morlion, di cui ebbe modo di occuparsi anche il direttore di *Op*, Mino Pecorelli. Nel 1968, nel suo ultimo numero prima della chiusura di *Mondo d'oggi* (la rivista precedente a *Op*, ndr) Pecorelli pubblicò in prima pagina una foto in cui compariva il domenicano insieme con tre personaggi della Cia e i ministri Giuseppe Spataro e Mariano Rumor. La didascalia annunciava un servizio sui rapporti tra «Gestapo nazista e la Cia americana, il Vaticano e i servizi segreti di tre paesi della Nato, la Fiat, la Montecatini, la Michelin, la Bata, Mary Luce e l'ordine dei domenicani». *Mondo d'oggi* chiuse e quel servizio non fu più pubblicato. Di Morlion, però, si occupò nel 1969 il senatore della sinistra indipendente Luigi Anderlini che, in un'interpellanza parlamentare, denunciò i rapporti intercorsi tra Sifar e Pro Deo e chiese l'allontanamento del domenicano dall'Italia. Anderlini, naturalmente, non fu accontentato.

Il cardinal Giordano: «Ma noi dei soldi non sapevamo nulla»

ROMA. Il cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, è una figura di primo piano dell'episcopato italiano. L'anziano gesuita Antonino Gliozzo lo ha chiamato in causa nell'intervista al «Sabato» sulla struttura anticomunista gestita dai gesuiti e finanziata dagli americani dal '55 al '63. In quegli anni Giordano, ancora giovanissimo ma già vicario di diocesi, dopo una adeguata preparazione nella base della «Gladio cattolica», avrebbe organizzato i corsi di anticomunismo nella diocesi di Tursi in Lucania. Il cardinale, intervistato dal Gr2, ha confermato la sua partecipazione ai corsi glissando però sul suo ruolo di organizzatore, evocato invece dallo stesso portavoce della curia napoletana, e soprattutto sulla storia dei finanziamenti: «Non ne sapevamo niente. Noi eravamo dei semplici studenti...». Secondo il cardinale parlare di «Gladio bianca» è «improprio e scandalistico». Dice il cardinale: «Non avevamo nè spade, nè segreti, nè l'intenzione di fare una lotta polemica che spettava ad altri». Sui contenuti dei corsi racconta: «La struttura era di natura dottrinale, culturale e filosofica, non politica, e lo scopo era quello di avere dei sacerdoti specializzati, preparati culturalmente, sul marxismo, il materialismo. Di far vedere l'intrinseca incompatibilità tra cristianesimo e marxismo». Insomma una struttura reticolare per preparare i quadri periferici, per veicolare, dal centro alla periferia, gli strumenti culturali fondamentali per affrontare la battaglia delle idee, per affermare l'egemonia culturale dell'etica cristiana. Con il centro-sinistra e parallelamente con il Concilio Vaticano II che attribuisce valore al pluralismo culturale, la struttura perde mordente. Intorno al '63, secondo Gliozzo, l'esperienza si esaurisce anche perchè vengono meno i finanziamenti americani.

Monsignor Pignagnoli racconta come ingaggiò la lotta anti-Pci a Reggio Emilia

«Combattere i comunisti su tutti i fronti: ecco cosa studiavamo ai corsi dei gesuiti»

«A quei corsi ci sono stato: studiavamo come contrastare la dottrina comunista». Parla monsignor Wilson Pignagnoli, una delle «colonne» dell'anticomunismo di Reggio Emilia. «Mi mandò il vescovo Beniamino Socche, perché ero il direttore del settimanale diocesano, molto impegnato contro il Pci». «In quegli anni Cinquanta c'era davvero la paura che i comunisti vincessero e che facessero come in Russia».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA. Il monsignore ha appena finito la messa di mezzogiorno in San Nicolò, si siede un attimo in sagrestia. «Sì, a quei corsi ci sono stato. Si studiava la dottrina comunista, per essere pronti a fronteggiarla». Monsignor Wilson Pignagnoli a Reggio è una celebrità. Ha fondato e diretto «La Libertà», organo della Curia reggiana, «molto polemico – dice lo stesso monsignore – con la dottrina comunista». «Io fui inviato al corso dei gesuiti proprio perchè dirigevo il giornale. Mi mandò il vescovo Beniamino Socche, lo stesso che mi chiedeva di fare un giornale anticomunista».

«L'anno preciso non lo ricordo, ma doveva essere il 1957 o il 1958. Andai a Frascati, assieme ad un altro prete di Reggio. Si stava via dal lunedì al venerdì, per tornare in parrocchia la domenica. Io non ho mai sentito parlare di soldi americani, e nemmeno di armi. Nessuno di noi aveva la spada. Ma i tempi erano diversi da oggi. Qui in Italia c'era il più grande partito comunista d'Occidente, e noi avevamo davvero paura che prendesse la maggioranza, arrivasse al potere. Ed allora avrebbe fatto come in Russia, come in Ungheria. Avrebbe fatto fuori la chiesa. Ai corsi c'erano vere e proprie lezioni sul comunismo e su tutto ciò che riguardava la filosofia marxista-leninista».

Il monsignore ha adesso settant'anni,ed i toni si sono un po' addolciti. «Non credo che fossimo contro gli uomini del Pci, ma contro una dottrina che doveva essere accettata nella sua pienezza e che piegava gli uomini stessi. Adesso credo che gli uomini, comunque, rispondano più alla coscienza e al senso umano. Si studiava davvero, in quei corsi: non solo la dottrina, ma anche il modo in cui veniva tradotta nella vita pratica, come veniva vissuta dalla gente».

Monsignor Pignagnoli è sempre stata una delle «colonne» dell'anticomunismo reggiano. Ha scritto libri sui fatti del dopoguerra, come «Reggio bandiera rossa», «Ho ucciso don Pessina», «L'ultimo vescovo-principe di Reggio Emilia», dedicato a Beniamino Socche. È questo il vescovo che informò l'allora capitano dei carabinieri Pasquale Vesce delle «confidenze» ricevute da una donna di Correggio sull'omicidio di don Pessina. Nacque così tutta la montatura che portò all'arresto ed alla condanna del sindaco di Correggio Germano Nicolini.

Anche le recenti rivelazioni sull'assassinio del prete di San Martino piccolo (la confessione di chi sparò al sacerdote, l'ammissione di un dirigente comunista di avere inviato una «ronda» alla canonica) non hanno fatto cambiare idea a monsignor Pignagnoli. «Io aspetto sentenze diverse da quelle che sono state emesse prima di esprimere pareri». Ma in sagrestia – non sarebbe certo avvenuto, in «quegli anni» – c'è un manifesto di benvenuto al Papa firmato da Giulio Fantuzzi, l'ex sindaco comunista della città.

«I comunisti – dice ora – li ho conosciuti bene, qui non sono mai mancati. Con alcuni di loro ci trovavamo a casa di Gianni Farri, ex comandante partigiano, per giocare a scopone e per parlare "apertis verbis". Li ho conosciuti vivendoci in mezzo, ed ora non avrei certo bisogno di un corso, per capire certe cose. Ma negli anni Cinquanta, lo ripeto, il clima era diverso: c'era davvero la paura di vedere da un giorno all'altro i comunisti al potere, e bisognava contrastarli, soprattutto con una profondo conoscenza della loro ideologia e della loro propaganda. Ma ora non sono più tanto giovane, certe cose non le ricordo bene».

I radicali non saranno più «transnazionali»? Si decide a Zagabria

I radicali rinunciano, per ora, al progetto «transnazionale», che non ha portato gli iscritti al partito oltre quota 3.000. I problemi economici e quelli interni hanno inoltre suggerito a Marco Pannella (nella foto) – che ieri ha aperto a Zagabria il Consiglio federale del Pr – di proporre il rinvio del congresso, previsto originariamente per il febbraio '92. Nella capitale croata, l'intervento del leader del Pr si è soffermato in particolare sulla situazione politico-militare della regione. «Moratorie concesse all'aggressione dei serbi» sono state definite da Pannella le iniziative della Cee nei confronti della situazione iugoslava. In questi due mesi, secondo il leader radicale, i serbi cercheranno di «afferrare tutto il possibile». Quanto al clima interno al Pr, si vedrà nei prossimi giorni cosa deciderà il consiglio federale, della proposta di Pannella di abbandonare il progetto transnazionale per impegnarsi nella prossima campagna elettorale italiana.

Ripa di Meana: la politica italiana è «introflessa»

Per il commissario Cee per l'ambiente, il socialista Carlo Ripa di Meana, l'Italia è un paese che, politicamnete parlando, «si guarda l'ombelico dal mattino alla sera». La situazione italiana, ha detto ieri parlando a Zagabria, «è tutta introflessa nelle esternazioni del presidente della Repubblica e nei suoi schieramenti interni, elementi che fanno apparire il nostro paese come capace solo di guardarsi l'ombelico dalla mattina alla sera».

Giorgio La Malfa torna a candidare Spadolini al Quirinale

«Finora – ha detto il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, in un'intervista al settimanale Panorama, anticipata ieri – ci sono stati presidenti della Repubblica democristiani, socialisti, socialdemocratici e liberali. Ora tocca ai repubblicani. E Giovanni Spadolini è l'uomo giusto.» Secondo La Malfa «nell'Italia di oggi, Spadolini sarebbe il simbolo della riscossa morale». Il leader repubblicano ha invece duramente criticato i «giochi» intorno al Quirinale: «il Quirinale – ha detto – non è una carica come le altre. Rappresenta l'unità del paese. Non si possono praticare anche per la presidenza della Repubblica le tattiche e i giochi sottobanco. Bisogna procedere alla luce del sole. Ecco perché – ha concluso La Malfa – candido fin d'ora Spadolini». Il candidato, a sua volta, ha già svolto dei sondaggi: «Mi ha informato – ha rivelato La Malfa – di avere registrato un'eco molto favorevole alla sua candidatura. L'Italia non è solo quella dei politici e dei giornali, ammalati di dietrologia». Quanto alle sue divergenze con il presidente del Senato sui rapporti con la Dc, il segretario del Pri è convinto che «se fosse stato al mio posto, Spadolini avrebbe fatto esattamente come me.»

Vizzini (Psdi): «Molto grave» per la Dc la vicenda di Brescia

«Noi non siamo responsabili della crisi bresciana», ha esordito nella città lombarda, ieri, il ministro socialdemocratico delle Poste, Carlo Vizzini. Infatti il Psdi, alle ultime elezioni, non ha avuto nessun eletto nel consiglio comunale. «Fatto grave – ha detto il ministro – non ottenere consensi, ma è molto più grave che i partiti che l'hanno ottenuto si dimostrino incapaci ad assolvere il mandato, come appunto è accaduto a Brescia». Questa volta il Psdi è sceso in campo con una lista capeggiata dal segretario giovanile, Giovanni Paolo Bernini. «Tutta la lista – ha detto Vizzini – è molto giovane e mira a riattivare la cinghia di trasmissione tra cittadini e istituzioni».

MONICA LORENZI

Arcipelago Dc / 5

Nella città calabrese è guerra di tutti contro tutti. L'assalto dei politici-imprenditori L'alleanza in Comune con i fascisti di Delle Chiaie e le difficoltà elettorali di Misasi

Cosenza, l'affanno di un partito senza leader

È una Dc inquieta quella cosentina. E per la prima volta non ha un leader che sia capace di spiegarle quel che deve fare. Di personaggi autorevoli ce ne sono tanti, a cominciare da Misasi, ma tutti in guerra contro tutti. Il gruppo in Comune s'è spaccato. Quello alla Provincia annuncia la rivolta. La Dc si è trovata in una solitudine rotta solo da compagni occasionali ed imbarazzanti: come, in Comune, i fascisti di Delle Chiaie.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

COSENZA. Proprio un brutto affare quello del Comune, mentre il gruppo dc del Consiglio provinciale, fa sapere che se il partito non riuscirà a farli tornare in giunta, dove mancano da 16 anni filati, faranno di testa propria trovandosi le alleanze più opportune ed infischiandosene di quel che dice la Dc ufficiale.

«Nel 1962 a Cosenza fummo i primi a fare il centro-sinistra allargando in chiave progressista il vecchio blocco moderato. Ora abbiamo rischiato di essere la prima città in cui la Dc si allea alle leghe. E' la fine di una fase storica». Piero Rende, ex deputato ed ex consigliere regionale Dc, cattolico democratico di raffinate letture, interpreta l'ammucchiata con Stefano delle Chiaie che nelle scorse settimane ha mosso l'attacco contro la giunta rosso-verde di Cosenza (Psi, Pds, Psdi, Pri, Pli, verdi), come il tentativo estremo, il più torbido, per salvare i vecchi equilibri.

L'obiettivo dc era di sostituire la giunta rosso-verde guidata dal socialista Pietro Mancini, figlio dell'ex segretario nazionale del Psi, senza tanto preoccuparsi dell'abbraccio con Delle Chiaie. Nell'operazione si è impegnato il segretario della dc cittadina, Francesco Dinapoli. Sindaco sarebbe dovuto diventare Giuseppe Carratelli, da 15 anni consigliere dc senza tessera, avvocato con studio avviatissimo e clienti a grappoli tra i costruttori cosentini spesso in lite col Comune. Sono stati fermati da 5 dei 19 consiglieri Dc, con in testa Pietro Perugini (padre senatore, nonno vicepresidente della Caricai e fondatore della Dc). Anche se la giunta Mancini è stata costretta a dimettersi, il bilancio, per lo scudocrociato, un colosso che oscilla attorno al 40 per cento, è stato disastroso: la Dc è rimasta sola, isolata come mai, costretta ad accontentarsi di schegge impazzite e pezzi di partito. Non ha riagguantato il Comune, ma le è restata appiccicata l'immagine della disponibilità a qualsiasi avventura, pur di riprendere il potere locale. Inevitabile, quindi, l'infuriare delle polemiche.

Una crisi che segnala l'emergere di una nuova Dc, rampante e spregiudicata, impegnata nell'attacco frontale a quel che resta delle grandi famiglie cosentine. Una tradizione, forte di banche e consorzi, del controllo sulle burocrazie degli enti e pezzi di mondo contadino: dal ministro Gennaro Cassiani, agli Antoniozzi, i Perugini, i Nucci fino, un po' meno blasonato degli altri ma destinato ad emergere su tutti, Riccardo Misasi. Un partito ricco di personaggi, sganciato dalla Calabria dei vecchi ceti agrari meridionali, colto. Nel dopoguerra garante della promozione sociale di strati popolari, pur nell'impianto anticomunista e moderato. «Del resto – ricorda Rende – il confronto era con Fausto Gullo, Pietro Mancini e poi il figlio Giacomo».

Tempi lontani. «Si cominciò coi notabili. Seguirono i professori e, con Peppino Guarasci fu il periodo migliore. Quindi, i nuovi tecnici: ingegneri soprattutto. Ora stanno travolgendo tutti, gli imprenditori-politici o, se si preferisce, i politici-imprenditori. Prima i politici scambiavano favori con voti. Oggi si impongono come soci in affari: mogli e parenti dei politici trovano posto nei consigli di amministrazione delle imprese. E gli imprenditori, stanchi di pagar tangenti si buttano in politica per sbrigarsi da soli gli affari». Il meccanismo ha investito in pieno il partito diventando l'elemento di selezione dei suoi nuovi gruppi dirigenti lentamente lievitati sotto la pelle della vecchia Dc. Da qui l'interruzione del circuito Dc-ceti medi e popolari. Cresce il partito-gestione, il clientelismo di massa, il ricatto di interi strati sociali Da qui l'isolamento crescente dagli intellettuali cattolici dell'università di Arcavacata e dagli ambienti vicini alla chiesa cosentina che hanno preso le distanze rifuggiandosi nell'antica tradizione dell'intimismo religioso per mantenersi lontani dagli ambienti della politica.

All'Assindustria nessuno vuole sbilanciarsi sulla progressiva sostituzione di vecchi imprenditori con le schiere dei procacciatori d'affari. Ma il tam-tam delle indiscrezioni assicura che sul tavolo del prefetto di Cosenza c'è da giorni una lettera riservatissima degli industriali cosentini: chiedono indagini e lamentano il pullulare di nuove società, soprattutto di servizi e progettazione, forti soltanto delle entrature giuste nei Palazzi del potere.

Momento cruciale dello scontro dentro la Dc, l'ultimo congresso cittadino dov'è spuntato fuori a sorpresa Francesco Dinapoli, giovane, temuto, ambizioso. Col cronista mette subito in chiaro: «Mia madre era vedova ed ho dovuto sgobbare per laurearmi». Dietro la scrivania sgangherata da dove dirige una piccola televisione privata, gongola: «E' capitato che un Dinapoli qualsiasi abbia spezzato il giochino del potere delle vecchie famiglie dc». Accusa: «Perugini è stato contro perchè non era più lui a decidere. Sta nascendo una nuova Dc. Al congresso mi hanno eletto contro Misasi. Ma ora i consiglieri comunali di Misasi hanno firmato: d'accordo con me e contro Perugini, padre e figlio. Vede – spiega – l'operazione va bene a Misasi, perchè colpisce Giacomo Mancini. Ma creda è anche un segnale contro Misasi. E' che abbiamo spiazzato anche lui e le vecchie sponde che dirigevano la baracca. Insomma, abbiamo "sparlamentizzato" il potere politico a Cosenza».

«Sparlamentizzare», spiega paziente Dinapoli, significa che «una volta per decidere bisognava telefonare ai parlamentari. Senza Misasi, Nucci, Perugini non si poteva far nulla. Ora non è più così. Noi trasversali? Forse, ma alla luce del sole. Loro erano trasversali nascosti, si incontravano a Roma tra amici e decidevano tutto».

Dietro la tempesta in casa Dc, per Rende c'è «la vigilia del crollo del latifondismo politico». «La preferenza unica – sostiene – affossa definitivamente le cordate. Anche i leader ora devono correre da soli e di voti ne hanno pochini. Alle elezioni passate il professor Nisticò ed il cislino Franco Marra, da soli contro tutta la nomenclatura, sfiorarono le 40mila preferenze e restarono a casa. Ora stravincerebbero. Ma in Calabria, a parte Misasi e Pujia, 40mila voti da solo non li prende nessuno». Voti e preferenze nella dc li controllano gli assessori ed i consiglieri regionali per effetto della regionalizzazione della vita politica che ha spostato tutto a Catanzaro. I quattrini si spendono lì e lì si privilegia questa o quella fetta di «clientes». La ferocia dello scontro che contrappone esponenti regionali e parlamentari è sotto gli occhi di tutti.

Bisogna partire da qui per comprendere perchè a Cosenza i misasiani si sono intruppati nell'accordo con Delle Chiaie pur di rimettere le mani sul Comune e, comunque, non inimicarsi i nuovi dirigenti che stanno emergendo ed i gruppi che hanno alle spalle. Fatti i conti, significa un bel po' di voti di preferenza: può snobbarli Perugini che è senatore, ma la situazione è tale da togliere il sonno a Misasi che potrebbe essere costretto a mangiare la polvere del secondo degli eletti, un bel po' dietro Carmelo Pujia

Sbotta Rende: «La precedente generazione Dc aveva la la facoltà ed il potere, se avesse voluto, di cooptare un intero ceto politico. Invece, ha fatto terra bruciata e raccoglie tempesta. Misasi rispetto a Cosenza è costretto a far lo gnorri per tirarsi fuori e non essere coinvolto».

Riccado Misasi, ministro della Pubblica istruzione

Enzo Damiano, segretario della Cisl, che a Cosenza città ha 10mila iscritti in gran parte coincidenti con l'elettorato dc, avverte: «Non ci sono più i partiti in città. E cresce la rivolta contro il casato, contro i figli, ed i figli dei figli. E gli interessi elettorali cominciano a cozzare Per aver voti qui bisogna controllare il Comune e la Usl, il Provveditorato agli studi e la Sovrintendenza. Infine, secondo me, il credito, la Cassa, che una volta pesava molto di più». Oltre questo ci sono i grandi agglomerati periferici di recente formazione dov'è ammassato il 60 per cento della popolazione cosentina e cresce, cupa e disperata, una delinquenza urbana che punta alla riconquista della città con la violenza e tende a saldarsi coi gruppi di mafia che stanno sbarcando a Cosenza.

«In questi trent'anni, tra il primo centro-sinistra e l'ammucchiata» continua Rende «si è consumata una generazione politica. hanno ucciso il padre, sposato la madre ed ora si accecano per non vedere il frutto e la conseguenza del proprio lavoro». E' un rifermento a Riccardo Misasi che in queste ore si affanna a ripetere che lui del pateracchio cosentino sapeva poco o niente? Inutile chiederne conferma a Rende che, però, avverte: «Nella Dc tira aria di rivolta Come a Reggio Calabria negli anni Settanta».